

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

**La doppia Europa**

MAURO CERUTI

**A**lla fine del 1991, per la Cee i futuri possibili non sono gli stessi di cinque anni fa. Dobbiamo riconoscere la radicale diversità dei problemi attuali rispetto a quelli dell'epoca pre-gorbacioviana: la nuova situazione rende necessaria una altrettanto radicale innovazione nei nostri modi di pensare le relazioni internazionali. Al vertice di Maastricht, questa necessità è emersa anzitutto in negativo, dal timore dei rischi di destabilizzazione comportati da un eventuale rallentamento nello sviluppo della confederazione europea. Tale destabilizzazione, se è dettata, potrebbe persino comportare una rinascita di quella politica di potenza fra Stati nazionali concorrenti che tanti danni ha prodotto nella nostra storia recente. Al di là delle profonde differenze, un'affinità unisce in questo senso l'Occidente e l'Oriente dell'Europa: l'estrema debolezza di un assetto basato sulla sovranità assoluta di Stati nazionali più o meno contrapposti. E, in entrambi i casi, una tale rischiosa debolezza può essere superata solo raccogliendo decisamente la sfida dell'innovazione: costruire l'Unione europea significa, niente di meno, che delineare una nuova forma di Stato dotata di un'autorità politica multipla e decentrata. Sono in questione le relazioni fra confederazione europea e Stati confederati: in che modo due sovranità potrebbero coesistere e autoregolarsi? I centri della decisione si dovranno moltiplicare, con nuove forme di autogoverno locali più consone alle esigenze di partecipazione del cittadino, con la gestione comune di risorse transregionali e transnazionali di regioni e di nazioni vicine, con l'eventuale trasferimento della sovranità ad un contesto ancora più ampio, come potrebbe essere quello della Cse, per alcuni aspetti cruciali: la prevenzione delle crisi, l'arbitrato in situazioni conflittuali, le questioni ecologiche.

Il vertice di Maastricht si è svolto in concomitanza con un evento forse ancora più importante, l'accordo di Brest Litovsk fra Russia, Ucraina e Bielorussia (una seconda pace di Brest Litovsk), che ha sepolto definitivamente l'Unione Sovietica quale entità politica centralizzata. Anche in questo caso, il timore del futuro provoca una prima reazione negativa: la paura dell'instabilità, dell'ingovernabilità, della proliferazione degli armamenti atomici, la preoccupazione per il futuro degli investimenti economici. E, tuttavia, dobbiamo riflettere sul fatto che, se i Paesi Baltici prima e l'Ucraina poi hanno scelto la strada dell'indipendenza, è anche per poter partecipare più rapidamente alle reti di cooperazione europea. In parte, del resto, queste stesse esigenze sono espresse da una Russia rinata in veste di Stato (multinazionale). La Cse è già un primo contesto di associazione fra Europa e gli Stati che derivano dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica, e altri contesti di cooperazione regionale devono essere delineati.

**O**ggi, sia la futura confederazione europea che ogni progetto di confederazione post-sovietica aspirano a definirsi in forme non centralizzate. Certo, non dobbiamo sottovalutare le enormi differenze fra questi processi: la possibile confederazione post-sovietica nasce dallo smembramento di un impero multisecolare (quasi tutte le attuali Repubbliche erano già unite sotto gli zar), mentre la confederazione europea deriva dalla convergenza di Stati da secoli separati. Queste differenze aprono a esiti ambivalenti. Per l'Europa, l'immediato futuro prospetta ulteriori passi verso la confederazione, mentre nelle regioni della disciolta Unione Sovietica si moltiplicano i processi di sgretolamento (che concernono la stessa Russia, e i confini fra molti Stati sovrani). D'altra parte, non dobbiamo dimenticare che per la confederazione europea una moneta comune, una banca centrale, una politica estera, una difesa comune sono a tutt'oggi da edificare, mentre i contraenti della confederazione post-sovietica hanno deciso di mantenere in comune parte dell'esercito, una parte della politica estera, una moneta, una banca centrale comune.

Entro la fine del secolo, nella Cee verranno plausibilmente integrati sette Stati dell'Elta (Svezia e Austria in primis); altri Stati (Malta, Cipro, Turchia) hanno presentato domanda di adesione; e, soprattutto, si dovranno inventare nuove forme di associazione per l'Europa centro-orientale e per i Balcani... La complessità di questo processo rende feconda l'idea di un'Europa a geometria variabile, a più velocità e a più fasce, di cui oggi, nell'Europa dei Dodici, sono percepiti piuttosto gli aspetti negativi, per esempio i rallentamenti provocati dalle resistenze del Regno Unito a prendere parte al processo confederativo. Ma l'allargamento del nucleo originario della Cee impone di prospettare come indispensabili (al processo confederativo nel suo insieme) differenti tempi, livelli, gradi di legami associativi. L'edificazione della confederazione europea e la stabilizzazione della confederazione post-sovietica potranno meglio realizzarsi quanto più si sarà in grado di innescare una cooperazione ed un confronto sui passi e sulle tecniche, sulle affinità e sulle divergenze dei processi confederali in atto; quanto più si svilupperà una cultura confederale che sappia valorizzare la pluralità delle confederazioni e la pluralità nelle confederazioni. I destini dei due processi confederativi sono incrociati. Maastricht è stato un evento importante anche per la storia dell'Unione post-sovietica e Brest Litovsk è stato un evento importante anche per la storia della Cee.

**Intervista a Luigi Abete**  
**Il vicepresidente della Confindustria dice la sua sul futuro delle relazioni sindacali**

**«La scala mobile? È morta e sepolta»**

**ROMA.** Gli industriali dopo l'accordo dell'11 dicembre. Inizia una nuova stagione di conflittualità? Oppure intendono gettare le reti di una nuova fase di collaborazione sociale? E in che modo? Sulle prospettive delle relazioni industriali e sulla nuova fase che anche per la Confindustria si è aperta dopo il miniaccordo di dicembre abbiamo parlato col vicepresidente della organizzazione degli industriali privati Luigi Abete.

**E ora la Confindustria che cosa intende fare?**

Dobbiamo e vogliamo gestire bene il protocollo di intesa firmato l'11 dicembre, mantenendo fermo il fatto che il sistema di indicizzazione dei salari - la scala mobile - è scaduto e che il governo si è impegnato a non fare alcuna forzatura istituzionale, alcuna legge che lo riproponga. Naturalmente questo impegno a gestire bene l'accordo non deve essere solo nostro ma anche dei sindacati e del governo.

**Che cosa dovrebbero fare il governo e i sindacati oltre quello che hanno già fatto?**

Devono ricordare che questo protocollo è stato firmato per mantenere le compatibilità nel lavoro pubblico e in quello privato. Occorre quindi evitare più che mai in un momento come questo spinte corporative e rincorse salariali. Soprattutto il governo non deve ricordare che si è impegnato a non aumentare il costo del lavoro dei pubblici dipendenti oltre il 4 per cento. Finora abbiamo fatto solo un piccolo primo passo: una riduzione del costo del lavoro che, se verrà mantenuta, porterà ad una inflazione del 5 per cento nel '92 e del 4 per cento nel '93 senza alcuna perdita di acquisto dei salari reali.

**Smetterete ora di lamentarvi sui livelli di competitività delle imprese italiane?**

Quel che abbiamo ottenuto, la riduzione di due punti del costo del lavoro, ci consente una fase di attesa, prima di cominciare quella di vero cambiamento, che riguarda la riforma delle relazioni industriali e quella dello Stato sociale. Con il protocollo di intesa dell'11 dicembre abbiamo costruito un ponte che ci allontana da una situazione ingovernabile e ci avvicina alla stagione delle riforme. Staggione però che deve ancora cominciare.

**Ma voi industriali non temete con l'abolizione della scala mobile di aprire, invece,**

Questo è il momento della collaborazione, dice il vicepresidente della Confindustria Luigi Abete ai sindacati. Ma ribadisce che la scala mobile è cancellata, che i punti di maggio non verranno pagati e che le industrie non possono certo pagare gli stipendi dei prepensionati. Quanto alla codeterminazione, meglio - dice - parlare di partecipazione dei sindacati e dei lavoratori. La Confindustria si prepara al dopo elezioni.

RITANNA ARMENI

**una nuova fase di conflittualità sociale? Vi siete mai chiesti se ne è valsa la pena?**

Quel che è stato deciso è stato un atto di responsabilità da parte di tutti, imprenditori, governo, sindacati. Ora sarebbe veramente contraddittorio che per rispondere ai nervosismi di questa o di quella componente, il sindacato non si assuma pienamente la responsabilità degli obiettivi che abbiamo concordato insieme.

**Ma su questi obiettivi evidentemente non c'è accordo pieno, tant'è che è in atto una guerra giuridica sulla interpretazione del protocollo di intesa.**

Non esiste alcun problema nel merito di quel protocollo, né sul piano tecnico né sul piano politico. Non è possibile in un paese che vuole applicare le regole del mercato pensare di affidarsi ai cavilli giuridici. Noi industriali non facciamo del trionfalismo sull'accordo raggiunto. Diciamo che è un primo passo verso obiettivi maggiori.

**E fra questi obiettivi la Confindustria ha sempre messo quello di migliori relazioni industriali. Invece proprio queste cominciano a vacillare...**

Guardi, noi abbiamo fatto un protocollo molto chiaro e

tranquillo. Se il sindacato ha delle difficoltà interne non ci riguarda. Gli industriali erano disponibili anche ad accettare la proposta del governo di un accordo ponte di due anni. È stato il sindacato a rifiutarlo.

**Quindi lei pensa che nel 1992 sarà possibile attuare quei programmi di qualità totale del prodotto, di nuovi rapporti con i dipendenti, di codeterminazione?**

Codeterminazione no, partecipazione sì. In questo logica siamo disponibili a discutere di tutto. Vogliamo il coinvolgimento del sindacato e, soprattutto, vogliamo il coinvolgimento dei lavoratori, perché è con il lavoratore che l'industriale deve costruire un rapporto positivo.

**Lei dice di voler costruire rapporti nuovi, ma nel 1991 la Confindustria ha messo in crisi i rapporti sia con i politici che con i sindacati. Lei sembra quasi presupporre di stabilibilità?**

Intanto vorrei ricordarle che questa volta con l'accordo dell'11 dicembre il governo è stato finalmente chiaro. E ha detto in pubblico ciò che ci ha detto in privato, la scala mobile è scaduta, i punti di maggio non vanno pagati. È stato lo stesso ministro del Bilancio ad esporsi in prima persona.

**Quindi siamo in presenza**

**di un nuovo feeling fra governo e imprenditori?**

Gli industriali sono costruttori, vogliono fare, non disfare, ma questo non ci toglie il diritto e il dovere di dissentire da chiunque ogni volta che lo riteniamo necessario. I problemi politici che abbiamo di fronte sono due: sapere costruire un sistema di relazioni industriali del tutto nuovo? Sapremo mettere a frutto l'accordo di dicembre? Dipende anche dal sindacato che deve decidere se vuole accettare un modello di relazioni industriali in cui è protagonista oppure si vuol ripresentare a giugno con la lista della spesa di rivendicazioni e vincoli. E ancora: saprà il paese decidere una riforma istituzionale che dia allo Stato un ruolo di indirizzo e al mercato la funzione di gestione distinguendo finalmente politica ed amministrazione?

**Ma la Confindustria non crede di aver ottenuto abbastanza? Che cosa vuole di più dal sindacato?**

In una società aperta e moderna ci vuole un sindacato collaborativo non solo competitivo, che capisca cioè che si sono i momenti della competizione e quelli della collaborazione. Questo è il momento della collaborazione.

**E gli industriali come intendono partecipare al momento della collaborazione?**

Il contributo principale lo diamo con la lotta all'inflazione. Nell'ultimo anno gli industriali hanno aumentato i prezzi di meno della metà dell'aumento del costo dell'inflazione. Oggi chiedono la stessa coerenza a governo e sindacati. È illusorio un aumento salariale di 200.000 lire, è illusorio seguire l'inflazione con un aumento dei salari. Dobbiamo avere l'obiettivo del mantenimento del salario reale dimezzando l'inflazione.

**Sempre a proposito di collaborazione fra le parti sociali che cosa intendono fare gli industriali di fronte al dimezzamento del prepensionamento? Si va al licenziamento?**

Non si può certo pensare che le imprese si facciano carico di stipendi e di dipendenti non produttivi. Il nuovo welfare si deve costruire individuando la priorità degli obiettivi e utilizzando le regole del mercato per raggiungerli. È il momento di superare lo schema dell'assistenzialismo per raggiungere una reale solidarietà.

**Unità dei cattolici a tutti i costi? Non è più possibile È ora di ripartire dagli indipendenti**

ADRIANO OSSICINI

**N**on credevo che la mia recente presa di posizione sul Messaggio sul ruolo degli indipendenti, in riferimento a quella che viene chiamata genericamente la crisi dei partiti, avrebbe prodotto tante polemiche spingendomi ad interventi e interviste che, data la natura dell'argomento, hanno finito per affrontare temi molto più vasti a scapito della chiarezza. Mi limiterò a riproporre gli interrogativi e i problemi che mi erano apparsi di una certa importanza. Lo partivo da un'affermazione del cardinal Martini: «La corruzione dell'attuale sistema politico esige coscienze vigili e capaci di gesti coraggiosi e tempestivi» e notavo che di questa situazione tutti sono più o meno consapevoli ma che vengono avanti proposte spesso molto confuse e contraddittorie con l'aria di suggerire soluzioni radicali. Del resto anche i Gianfranco Pasquino, su *L'Unità*, ha posto in evidenza tante proposte abbiano proliferato in questi tempi, dal governo dei tecnici, del presidente, al partito degli onesti fino al partito dei referendari. Dirò, tra parentesi, che molte di queste formule presentano solo fughe in avanti. Ma proprio in questo senso nella mia polemica contro la burocratizzazione dei partiti e contro la tendenza a fare occupare ad essi uno spazio nella società che non è loro, sottolineavo l'importanza di far diventare i partiti sempre più movimenti d'opinione, ossia strutture snelle e organiche con basi teoriche precise e proposte politiche chiare attorno alle quali collegare forze molto ampie per permettere un rapporto dialettico e spazi di lavoro comuni, al di là di differenze teoriche e ideali. In questo senso richiama il progetto del quale era sorta la Sinistra indipendente come tentativo di collegare a precisi partiti politici, indipendenti di formazione socialista, cattolico-democratico o liberal-democratico per un impegno parlamentare che, utilizzando particolari competenze, portasse i partiti stessi a un più largo rapporto con la società. Polemizzavo invece con la tesi del partito degli onesti utilizzando, un poco impietosamente, una battuta del mio maestro Musatti per il quale il mondo si divideva in intelligenti e stupidi, gli intelligenti poi era possibile dividerli in onesti e disonesti mentre gli stupidi erano indivisibili ed andavano evitati. È evidente che gli onesti hanno così differenti

orientamenti politici che è incredibile pensare che possano essere... unificati. Ma la cosa che mi sembrava più importante da sottolineare era che, proprio in questo momento nel quale una forzata unità dei cattolici in un solo partito, che io ho sempre, come cristiano e per molti anni, in notevole solitudine, combattuto, è improponibile, sono invece di fronte a noi dei problemi, nel campo della bioetica, sui quali i cattolici non possono, per ragioni etiche, che essere decisamente uniti. E allora ponevo con forza il problema del che cosa significhi questo; perché essere uniti su problemi legislativi non può significare, automaticamente, essere uniti nello stesso partito ma non si può neanche pensare una militanza in partiti politici che tutte queste condizioni nel campo della bioetica, per i cattolici vincolanti, non accettino e, del resto, nel dibattito che si è sviluppato in questo campo quanto vengo dicendo è risultato chiarissimo. Mi è stato chiesto se pensavo che la Chiesa fosse più favorevole ad un nuovo patto Gentiloni ossia a sponsorizzare politicamente quei cattolici che dessero garanzie su questi temi oppure a chiedere che essi fossero presenti in un solo partito.

Non sono certo interprete della Chiesa ma mi pare evidente che la Chiesa possa chiedere ai cattolici soltanto di essere uniti su temi di fondo di carattere etico ma non suggerire delle formule partitiche per questa unione. E allora il problema degli indipendenti, almeno da questo punto di vista, diventa importante. Io non ho l'autorità di chiedere a nessuno né al Pds che questa esperienza ha fatto seriamente per lei legislativa quando era Pci, né alla Democrazia cristiana che operò una fuggevole esperienza con gli esteri, né al Psi (per parlare di quei partiti che più hanno raccolto consensi dei cattolici) di promuovere gruppi parlamentari di indipendenti lo osservo soltanto che, nella nuova stagione che si apre, il ruolo degli indipendenti può essere qualcosa che serve a chiarire un nuovo modo di porsi, non burocratico e non monolitico, dei partiti stessi dinanzi alla nuova realtà che abbiamo di fronte e pongo con forza il problema del ruolo dei cattolici in politica che non possono essere chiamati, come fu per molto tempo, ad una unità ad ogni costo, ma che, sui temi della bioetica che affronteremo nella prossima legislatura, non potranno che essere uniti e non potranno perciò accettare partiti o orientamenti che non rendano possibile questa loro unione.

**Referendum sulla droga: un ultimo sforzo**

GIANNI CUPERLO

**S**ono decine di migliaia le firme che abbiamo raccolto in queste settimane per la richiesta di referendum sulla legge Jervolino-Vassalli. Firme che oggi esprimono nella maniera più semplice la volontà di migliaia di cittadini di cambiare una normativa sbagliata, inefficace, pericolosa. Una legge tanto sponsorizzata nella sua fase di presentazione quanto scomparsa dall'agenda politica nella fase in cui occorreva trarre un primo bilancio della sua efficacia. Si fa un gran parlare di riforma della politica e di un rapporto più sano tra cittadini ed istituzioni. Bene, noi abbiamo davanti un'occasione preziosa proprio su questo terreno. Non è forse una prova di riforma della politica concreta la possibilità di «imporre» ad una classe politica di governo di modificare una legge voluta con gli squilibri di tromba, fallita nel silenzio generale, ma soprattutto responsabile di un peggioramento della condizione di migliaia di giovani consumatori di droghe?

Non voglio soffermarmi (altri lo hanno fatto meglio di me) sulle ricadute politiche che dovrebbe avere la recentissima risoluzione della commissione competente del Parlamento europeo in merito al fallimento di ogni ipotesi proibizionista. Né voglio riproporre un ragionamento sulla linea inutile e superflua dell'avevamo ragione noi. No, non è di questo che si tratta tanto più che, come ricordava martedì Manconi su questo giornale, non abbiamo davanti un referendum sull'antiproibizionismo. Il punto è che oggi, nel nostro paese, è in vigore una normativa in materia di lotta alla droga palesemente e clamorosamente insufficiente. Una normativa politicamente irresponsabile. Questa legge produce, giorno dopo giorno,

costi enormi in termini di diritti ed assistenza ai giovani consumatori e di sovraccarico alle funzioni degli apparati repressivi e giudiziari. Chi vuole evitare che a tutto questo si ponga un freno? Chi ha interesse nel proseguire un boicottaggio informativo sui contenuti di questo referendum e sulle alternative possibili ed immediate ad una situazione che si è fatta, mese dopo mese, più insostenibile? La mia esperienza di queste settimane mi insegna che quando si creano le condizioni per spiegare ai cittadini le ragioni sacrosante di questa proposta e quasi immediato il consenso di tanti e la disponibilità a firmare. E però, inutile nascondere, l'iniziativa è stata ancora insufficiente. Mancano pochi giorni utili alla chiusura della raccolta di firme ed ancora le cifre non sono tali da lasciarsi tranquilli sulla possibilità di raggiungere l'obiettivo delle cinquecentomila firme convaldate.

Sappiamo ed abbiamo visto che il «Soccorso Rosso» a chi affidare se non a un giudice e a un atto giurisdizionale, con tutte le garanzie connesse, la decisione grave e delicata di disporre lo stato di adottabilità di un bambino? Dirò di più se davvero volessimo essere coerentemente fedeli al principio della priorità agli interessi dei minori dovremmo affidare in prima istanza al Tribunale per i minorenni, anziché al Tribunale ordinario, le cause di separazione e divorzio quando vi siano figli minori. Prima si veda come si possono limitare i danni a questi e soltanto dopo si pensi ai due adulti. Devo anche dire che nelle aspre polemiche recenti su adozioni contestate mi sono sempre trovato dalla parte dei giudici minorili, fatti segno ad accuse per me ingiuste.

Mi preme sottolineare a tal proposito che il Tribunale per i minorenni attende da più legislature una riforma ormai matura (diversi disegni di legge, anche del governo): il suo ordinamento nsale agli anni Trenta ed è ormai del tutto inadeguato. C'è, tra l'altro, il bisogno sempre più urgente di una formazione specifica approfondita dei magistrati minorili; formazione che oggi non esiste, si fa affidamento sulla buona volontà e sull'eventuale passione dei singoli, nonché sull'appoggio dei «componenti privati» che stanno nel Tribunale per i minorenni in virtù delle loro particolari competenze professionali.

Aggiungerò infine che la doverosa tolleranza verso gli «stranieri», i «diversi», non può e non deve diventare tolleranza, e nemmeno indulgenza, verso costumi i quali non solo sono contrari alle nostre leggi ma pregiudicano la crescita educativa dei loro ragazzi. D'altronde se non prendiamo sul serio queste forme di microcriminalità corriamo il rischio di fomentare ondate di intolleranza e di razzismo con le peggiori conseguenze. Se ne sono già avute avvisaglie allarmanti.



**L'Unità**  
Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori  
Editrice spa L'Unità  
Emanuele Macaluso, presidente  
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale  
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.  
Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.  
Certificato n. 1874 del 14/12/1990

La settimana scorsa ho scritto che in certe situazioni di sfruttamento di bambini - zingari o no - a scopi di accattonaggio o peggio di delinquenza, dai piccoli furti negli appartamenti e nelle strade al commercio di droga, la sanzione più appropriata sarebbe quella di togliere quei bambini ai genitori naturali e renderli adottabili da parte di altri genitori pronti ad accoglierli e a tutelarli meglio il loro diritto all'educazione e a una vita civilemente sana. Scrissi anche che ero consapevole di rischiare, a sostenere una tesi del genere, il linciaggio morale, anche da sinistra.

Facile previsione. Puntualmente, infatti, ho ricevuto telefonate e lettere sdegnate, inviperite, ingiuriose. Sei un razzista, un classista: «Non ti rendi conto che vuoi togliere i figli ai poveri per darli ai ricchi?», scrive Taddeo Lugli di Monza. Sei simile, dicono altri, a quei magistrati minorili presi da delirio di onnipotenza che spostano i bambini da

**SENZA STECCATI**  
**MARIO GOZZINI**  
**Genitori naturali e genitori adottivi**

Una reazione di tal genere - ripeto: prevista - manifesta la netta regressione culturale avvenuta negli anni Ottanta: è rimerso - sia a livello giurisdizionale (specie nelle Corti d'Appello, ossia nei magistrati meno giovani) sia nel dibattito socio-politico - il «primato del sangue» con i suoi diritti. Nei due decenni precedenti, invece, si era venuta affermando la consapevolezza che sulla genitorialità naturale dovesse prevalere, a un certo momento e in certe situazioni, la genitorialità adottiva. L'amore effettivamente esercitato nel rapporto quotidiano, indipendentemente dai legami naturali, di sangue appunto.

Per me la prima posizione è di destra, conservatrice nel senso che lascia le cose come stanno, mentre la seconda è di sinistra perché mette le co-

derò almeno Natalia Ginzburg e il suo libro), a chi affidare se non a un giudice e a un atto giurisdizionale, con tutte le garanzie connesse, la decisione grave e delicata di disporre lo stato di adottabilità di un bambino? Dirò di più se davvero volessimo essere coerentemente fedeli al principio della priorità agli interessi dei minori dovremmo affidare in prima istanza al Tribunale per i minorenni, anziché al Tribunale ordinario, le cause di separazione e divorzio quando vi siano figli minori. Prima si veda come si possono limitare i danni a questi e soltanto dopo si pensi ai due adulti. Devo anche dire che nelle aspre polemiche recenti su adozioni contestate mi sono sempre trovato dalla parte dei giudici minorili, fatti segno ad accuse per me ingiuste.

Mi preme sottolineare a tal proposito che il Tribunale per i minorenni attende da più legislature una riforma ormai matura (diversi disegni di legge, anche del governo): il suo ordinamento nsale agli anni

derò almeno Natalia Ginzburg e il suo libro), a chi affidare se non a un giudice e a un atto giurisdizionale, con tutte le garanzie connesse, la decisione grave e delicata di disporre lo stato di adottabilità di un bambino? Dirò di più se davvero volessimo essere coerentemente fedeli al principio della priorità agli interessi dei minori dovremmo affidare in prima istanza al Tribunale per i minorenni, anziché al Tribunale ordinario, le cause di separazione e divorzio quando vi siano figli minori. Prima si veda come si possono limitare i danni a questi e soltanto dopo si pensi ai due adulti. Devo anche dire che nelle aspre polemiche recenti su adozioni contestate mi sono sempre trovato dalla parte dei giudici minorili, fatti segno ad accuse per me ingiuste.

Mi preme sottolineare a tal proposito che il Tribunale per i minorenni attende da più legislature una riforma ormai matura (diversi disegni di legge, anche del governo): il suo ordinamento nsale agli anni